

che aveva sentito dire. Il suo giudizio corrispondeva all'idea che la società ceca si era fatta dei due compositori; per sfruttare politicamente la loro gloria (per poter mostrare il proprio orgoglio « di fronte al mondo ostile che la circonda »), essa aveva radunato i brandelli di folklore presenti nella loro musica e li aveva usati per cucire una bandiera nazionale da issare al di sopra della loro opera. Il mondo non faceva che accettare educatamente (o maliziosamente) l'interpretazione che gli veniva offerta.

Il provincialismo dei grandi

E il provincialismo dei grandi? La definizione resta la stessa: l'incapacità (o il rifiuto) di considerare la propria cultura nel *grande contesto*. Qualche anno fa, prima della fine del secolo scorso, un giornale parigino fece un sondaggio presso una trentina di personalità appartenenti a una sorta di *establishment* intellettuale del momento: giornalisti, storici, sociologi, editori e qualche scrittore. Ognuno doveva citare, in ordine d'importanza, i dieci libri più significativi di tutta la storia francese; sulla base di questi trenta elenchi di dieci libri fu poi stilata una classifica di cento libri; anche se la domanda che era stata posta (« Quali sono i libri che hanno fatto la Francia? ») poteva prestarsi a molteplici interpretazioni, il risultato offre in ogni caso un'idea abbastanza precisa di ciò che l'élite intellettuale francese reputa oggi importante nella letteratura del proprio paese.

Da questa competizione uscì vincitore *I miserabili* di Victor Hugo. Uno scrittore straniero ne rimarrà

sorpreso. Non avendo mai considerato questo libro importante né per sé né per la storia della letteratura, capirà all'istante che la letteratura francese che ama non è quella che viene amata in Francia. All'undicesimo posto, *le Mémoires de guerre* di De Gaulle. Attribuire al libro di un uomo di Stato, di un militare, una simile importanza è una cosa che difficilmente potrebbe accadere fuori della Francia. Ma quel che davvero sconcerta è il fatto che i più grandi capolavori vengano solo dopo Rabelais figura soltanto al quattordicesimo posto! Rabelais dopo De Gaulle! Leggo a questo proposito il testo di un grande docente universitario francese, il quale dichiara che alla letteratura del suo paese manca un fondatore quale Dante per gli italiani, Shakespeare per gli inglesi, ecc. Dunque, agli occhi dei suoi compatrioti, Rabelais è sprovvisto dell'aura del fondatore! Eppure, agli occhi di tutti i grandi romanzieri del nostro tempo, egli è, accanto a Cervantes, il fondatore di un'arte intera, quella del romanzo.

E il romanzo del XVIII e del XIX secolo, gloria della Francia? *Il rosso e il nero*, ventiduesimo posto; *Madame Bovary*, venticinquesimo; *Germinal*, trentaduesimo; *La commedia umana*, solo trentaquattresimo (è possibile? *La commedia umana*, senza la quale la letteratura europea sarebbe inconcepibile!); *Le relazioni pericolose*, cinquantunesimo; i poveri *Bouvard e Pécuchet*, come due scansafatiche, si trascinano con il fatone all'ultimo posto. E ci sono capolavori romanzeschi che non figurano affatto fra i cento libri prescelti: *La Certosa di Parma*; *L'educazione sentimentale*; *Jacques il fatalista* (solo nel *grande contesto* della *Weltliteratur* si può, in effetti, apprezzare l'incomparabile novità di questo romanzo).

E il XX secolo? *Alla ricerca del tempo perduto*, setti-

mo posto. *Lo straniero* di Camus, ventinovesimo. E poi? Quasi nulla. Quasi nulla di ciò che chiamiamo la letteratura moderna, assolutamente nulla della poesia moderna. Come se l'immensa influenza esercitata dalla Francia sull'arte moderna non ci fosse mai stata! Come se, ad esempio, Apollinaire (assente in questa classifica!) non avesse ispirato un'intera epoca della poesia europea!

E c'è qualcosa di ancor più sorprendente: l'assenza di Beckett e di Ionesco. Quanti drammaturghi del secolo scorso hanno avuto la loro forza, il loro prestigio? Uno? Due? Non di più. Un ricordo: l'emancipazione della vita culturale nella Cecoslovacchia comunista è legata ai piccoli teatri nati all'inizio degli anni Sessanta. È lì che ho visto per la prima volta una rappresentazione di Ionesco e fu indimenticabile; l'esplosione di un'immaginazione, l'irruzione di uno spirito irriverente. Dicevo spesso: la Primavera di Praga è cominciata otto anni prima del 1968, con le pièces di Ionesco messe in scena nel piccolo teatro Sulla balaustra.

Qualcuno potrebbe obiettare che la classifica che ho riportato è testimonianza non tanto di provincialismo, quanto di un recente orientamento intellettuale, che vuole che i criteri estetici abbiano sempre meno peso: coloro che hanno votato per *I miserabili* non pensavano all'importanza del libro per la storia del romanzo, ma alla grande risonanza che ha nella società francese. E evidente, ma ciò dimostra solo che l'indifferenza nei confronti del valore estetico conduce fatalmente tutta la cultura al provincialismo. La Francia non è solo il paese dove vivono i francesi, è anche quello a cui gli altri guardano e si ispirano. Ed è sulla base di valori estetici (o filosofici) che uno straniero apprezza i libri nati fuori

del suo paese. Ancora una volta si conferma la regola: è difficile percepire questi valori dal punto di vista del *piccolo contesto*, foss'anche il piccolo contesto orgoglioso di una grande nazione.

L'uomo dell'Est

Negli anni Settanta ho lasciato il mio paese per la Francia, dove ho scoperto con stupore di essere « un esule dell'Europa dell'Est ». In effetti, per i francesi il mio paese faceva parte dell'Oriente europeo. Io mi affrettavo a spiegare a destra e a sinistra il vero scandalo della nostra situazione: privati della sovranità nazionale, eravamo stati annessi non solo da un altro paese, ma da un altro *mondo*, il mondo dell'Est europeo che, radicato nell'antico passato bizantino, possiede una sua problematica storica, un suo volto architettonico, una sua religione (ortodossa), un suo alfabeto (il cirillico, proveniente dalla scrittura greca), e anche un suo comunismo (che cosa sarebbe stato il comunismo centroeuropeo senza la dominazione russa nessuno lo sa e nessuno lo saprà mai, ma di certo non sarebbe stato simile a quello in cui abbiamo vissuto).

Un po' alla volta ho capito che venivo da un paese lontano « *of which we know little* ». Le persone intorno a me attribuivano grande importanza alla politica, ma avevano limitate conoscenze geografiche: ci vedevano « sotto l'egida comunista », non « annessi ». I cechi, del resto, non appartengono forse da sempre allo stesso « mondo slavo » dei russi? Lo spiego che mentre esiste un'unità *linguistica* delle nazioni slave non c'è nessuna *cultura* slava, nessun

mondo slavo: la storia dei cechi, così come quella dei polacchi, degli slovacchi, dei croati o degli sloveni (e, naturalmente, degli ungheresi, che non sono per nulla slavi), è prettamente occidentale: Gotico; Rinascimento; Barocco; stretto contatto con il mondo germanico; lotta del cattolicesimo contro la Riforma. Niente a che vedere con la Russia, che era lontana, come un altro mondo. Solo i polacchi vivevano con essa in un rapporto di contiguità, simile tuttavia a un combattimento all'ultimo sangue.

Fatica spreca: l'idea di un « mondo slavo » è un luogo comune, inestirpabile, della storiografia mondiale. Apro *La storia universale* nella prestigiosa edizione della Pléiade: nel capitolo « Il mondo slavo », Jan Hus, il grande teologo ceco, irrimediabilmente separato dall'inglese Wycliffe (di cui era il discepolo), così come dal tedesco Lutero (che vede in lui il suo precursore e maestro), è costretto a subire, dopo la morte sul rogo a Costanza, una sinistra immortalità in compagnia di Ivan il Terribile, con il quale non può scambiare una sola parola.

Niente vale quanto l'esperienza personale: verso la fine degli anni Settanta, ho ricevuto il manoscritto della prefazione scritta per uno dei miei romanzi da un eminente slavista, che mi paragonava di continuo (il che era, naturalmente, lusinghiero; all'epoca tutti mi volevano bene) a Dostoevskij, Gogol', Bunin, Pasternak, Mandel'stam e ai dissidenti russi. Spaventato, ne ho impedito la pubblicazione. Non che provassi antipatia per quei grandi russi, anzi, li ammiravo tutti, ma in loro compagnia diventavo un altro. Non dimenticherò mai la strana angoscia che quel testo mi ha procurato: quel trasferimento in un contesto che non era il mio, lo vivevo come una deportazione.

Tra il *grande contesto* mondiale e il *piccolo contesto* nazionale si può immaginare un gradino, diciamo un *contesto mediano*. Tra la Svezia e il mondo, questo gradino è la Scandinavia. Per la Colombia, l'America Latina. E per l'Ungheria, per la Polonia? Nella mia emigrazione, ho cercato di formulare una risposta a questa domanda, e il titolo di uno dei miei saggi di allora la riassume: *Un Occidente sequestrato o la tragedia dell'Europa centrale*.

L'Europa centrale. Ma che cos'è? L'insieme delle piccole nazioni situate fra due potenze, la Russia e la Germania. Il confine orientale dell'Occidente. D'accordo, ma di quali nazioni si tratta? I tre paesi baltici ne fanno parte? E la Romania, attirata dalla Chiesa ortodossa verso l'Est e dalla sua lingua romana verso l'Ovest? E l'Austria, che a lungo ha rappresentato il centro politico di questo insieme? Gli scrittori austriaci sono studiati esclusivamente nel contesto tedesco e non sarebbero certo contenti (nemmeno io al loro posto) di vedersi rispettati in quel caos multilinguistico che è l'Europa centrale. D'altro canto, tutte queste nazioni hanno forse manifestato una volontà chiara e costante di creare un insieme comune? Niente affatto. Per diversi secoli, hanno per lo più fatto parte di un grande Stato, l'Impero asburgico, al quale tuttavia, alla fine, desideravano solo sfuggire.

Tutte queste osservazioni relativizzano la portata della nozione di Europa centrale, dimostrano il suo carattere incerto e approssimativo, ma al tempo stesso la chiariscono. È davvero impossibile tracciare in modo preciso e duraturo le frontiere dell'Europa centrale? Certo! Queste nazioni non sono mai state

padrone né del loro destino né delle loro frontiere. Raramente sono state oggetto, quasi sempre oggetto della Storia. La loro unità era *non intenzionale*. Erano vicine le une alle altre non già per volontà, né per simpatia, né per prossimità linguistica, ma in ragione di esperienze simili, di situazioni storiche comuni che, in epoche diverse, le hanno riunite in configurazioni diverse, entro frontiere mobili, mai definitive.

L'Europa centrale non è riducibile alla « Mitteleuropa » (non uso mai questa parola), come amano chiamarla, anche nelle loro lingue non germaniche, coloro che la conoscono unicamente dalla finestra viennese; essa è *poli-centrica* e appare in un'altra luce vista da Varsavia, da Budapest o da Zagabria. Eppure, quale che sia la prospettiva da cui la si guarda, traspare una Storia comune; dalla finestra ceca, vedo, verso la metà del XIV secolo, la prima università centro-europea a Praga; vedo, nel XV secolo, la rivoluzione hussita annunciare la Riforma; vedo, nel XVI secolo, l'Impero asburgico sorgere progressivamente dalla Boemia, dall'Ungheria, dall'Austria; vedo le guerre che, per due secoli, difenderanno l'Occidente dall'invasione turca; vedo la Contoriforma e lo sbocciare dell'arte barocca che imprime un'unità architettonica a quel vasto territorio, fino ai paesi baltici.

Il XIX secolo fece esplodere il patriottismo di tutti questi popoli che rifiutavano di lasciarsi assimilare, ovvero germanizzare. Neppure gli austriaci, benché in posizione dominante nell'Impero, potevano sottrarsi alla scelta fra la loro identità austriaca e l'appartenenza alla grande entità tedesca nella quale si sarebbero dissolti. E come dimenticare il sionismo, nato anch'esso nell'Europa centrale dal mede-

simo rifiuto di lasciarsi assimilare, dalla medesima volontà degli ebrei di vivere in quanto nazione, con una propria lingua! Uno dei problemi fondamentali dell'Europa, il problema delle piccole nazioni, non si è manifestato in nessun altro luogo in maniera tanto rivelatrice, concentrata ed esemplare.

Nel XX secolo, dopo la prima guerra mondiale, dalle rovine dell'Impero asburgico erano nati molti Stati indipendenti, e tutti, eccetto l'Austria, si sono trovati trent'anni dopo sotto il dominio russo: situazione, questa, assolutamente inedita nell'intera storia dell'Europa centrale! Seguì un lungo periodo di rivolte antisovietiche, in Polonia, nell'Ungheria insanguinata, poi in Cecoslovacchia e ancora, a lungo e vigorosamente, in Polonia; nell'Europa della seconda metà del secolo nulla mi sembra più degno d'ammirazione di questa catena d'oro di rivolte che nel giro di quarant'anni hanno minato l'Impero dell'Est, lo hanno reso ingovernabile e ne hanno segnato la fine.

Le opposte vie della rivolta modernista

Non credo che nelle università si insegnerà la storia dell'Europa centrale come una disciplina autonoma; nel dormitorio dell'aldilà, Jan Hus respirerà per sempre le medesime esalazioni slave di Ivan il Terribile. Io stesso, d'altronde, mi sarei mai servito di questa nozione, e con tanta insistenza, se non fosse stato scosso dal dramma politico del mio paese natale? No di certo. Ci sono parole che, assopite tra le brume, al momento giusto ci vengono in soccorso. Semplicemente in virtù della sua definizione, il con-

cetto di Europa centrale ha smascherato la menzogna di Yalta, cioè il mercanteggiamento fra i tre vincitori della guerra che hanno spostato di molte centinaia di chilometri verso occidente la millenaria frontiera tra l'Est e l'Ovest europei.

Ancora una volta la nozione di Europa centrale mi è venuta in soccorso, e per ragioni che non avevano nulla a che vedere con la politica; è successo quando ho cominciato a rendermi conto che le parole «romanzo», «arte moderna», «romanzo moderno» non avevano per me e per i miei amici francesi lo stesso significato. Non si trattava di disaccordo, ma, più modestamente, della constatazione che fra le due tradizioni che ci avevano formato esisteva una differenza. Una rapida panoramica storica mi ha rivelato come le nostre due culture siano due antitesi quasi simmetriche. Da una parte la Francia: il classicismo, il razionalismo, la cultura libertina e, nel XIX secolo, l'epoca del grande romanzo. Dall'altra l'Europa centrale: il regno di un'arte barocca particolarmente estatica e, nel XIX secolo, l'idillio moralizzatore del Biedermeier, la grande poesia romantica e pochissimi grandi romanzi. L'incomparabile forza dell'Europa centrale risiedeva nella sua musica che, da Haydn fino a Schönberg, da Liszt fino a Bartók, ha abbracciato da sola, nell'arco di due secoli, tutte le tendenze essenziali della musica europea; l'Europa centrale si piegava sotto la gloria della sua musica.

Che cos'è stata l'arte moderna, meravigliosa tempesta che ha scosso le prime tre decadi del secolo? Una rivolta radicale contro l'estetica del passato; certo, è evidente, solo che i passati non erano gli stessi. Antirazionalista, anticlassicista, antirealista e antinaturalista, l'arte moderna in Francia era il pro-

lungamento della grande ribellione lirica di Baudelaire e di Rimbaud. Essa ha trovato la sua espressione privilegiata nella pittura e, soprattutto, nella poesia, che era la sua arte d'elezione. Il romanzo, invece, era oggetto di anatemi (in particolare da parte dei surrealisti), veniva ritenuto superato, definitivamente imprigionato in una forma convenzionale. Nell'Europa centrale la situazione era diversa: l'opposizione alla tradizione estatica, romantica, sentimentale conduceva il modernismo di alcuni geni originali verso quell'arte che è la sfera privilegiata dell'analisi, della lucidità, dell'ironia: il romanzo.

La mia grande pleiade

Nell'*Uomo senza qualità* (1930-1941) di Robert Musil, Clarisse e Walter, «scatenati come due locomotive lanciate fianco a fianco», suonavano il pianoforte a quattro mani con «tanta violenza che i mobili danzavano sulle loro gambe sottili ... Era una fusione come quella che si produce in occasione dei grandi spaventati, quando centinaia di esseri che poco innanzi erano diversi in tutto compiono gli stessi movimenti, emettono le stesse grida assurde, spalancano gli occhi e la bocca ... Seduti sui loro sgabelli, erano di nulla, o ciascuno per qualcosa di diverso, adirati, innamorati e tristi...» e solo «l'autorità della musica li univa». Prendevano «quel tempestoso ondeggiare, quegli slanci emozionali del loro essere interiore – quel confuso turbamento del sottosuolo corporeo dell'anima –, per il linguaggio dell'eterno, grazie al quale gli uomini possono sentirsi tutti uniti».